

che, si osserva che esse nella fase moderna presentano fonemi vocalici divisi in due classi: vocali « brevi » e vocali « lunghe », ma Mioni, sulla base di esperienze pratiche, ritiene che sia meglio fondare le opposizioni vocaliche sull'apertura più che sulla lunghezza e brevità, infatti le vocali « lunghe » sono « allungabili » in posizione tonica o per l'enfasi; questa osservazione è valida solo sul piano dell'espressione superficiale; a livello di « fonologia sistematica » le « allungabili » possono essere interpretate come « lunghe ». Quanto alle consonanti, Mioni osserva che concetti come « taglio sillabico » del Trubeckoj o « vocale bloccata » di Moulton sono validi soprattutto sul piano della « fonologia sistematica » ma non lo sono se si considera solo la struttura superficiale; per esempio, le lingue germaniche moderne, come nota Mioni, non hanno consonanti lunghe superficiali, in tedesco si verifica l'allungamento, ma non sempre, di alcune consonanti in un determinato contesto, per esempio, se precedute da vocali brevi o in particolari enfasi di stile.

Lo studioso inoltre rileva che in tedesco la pronuncia alveolare di /t, d, ts, n, s, z, l/ in questi ultimi tempi tende a prevalere su quella dentale tra i giovani o in stili particolarmente alti.

Per quanto riguarda l'inglese, si nota una certa apertura verso pronunce regionali, cosicché la norma offerta dalle pronunce di Oxford e Cambridge risulta lievemente incrinata, per esempio, il dittongo [əu] è interpretabile come [ə], nota l'autore che si chiede anche se non sia meglio sostituire nell'insegnamento alla tradizionale [r] postnucleare ammutolita la pronuncia [r] conservata, che è più diffusa.

Si è voluto dare solo qualche esempio della novità dell'impostazione di Mioni; come si vede il volume è utile per la scuola e per la ricerca.

(C. MILANI)

A. ELIA - E. D'AGOSTINO, *Teorie linguistiche e glottodidattica*, « Studi linguistici e semiologici », 4, Il Mulino, Bologna 1974. Un vol. di pp. 94.

Il volume consta di due parti. A. Elia presenta un saggio su Henry Sweet (1845-1912) e sulla funzione della fonetica nell'insegnamento linguistico, mettendo in luce il contributo portato dallo studio inglese alla notazione fonetica, all'insegnamento della pronuncia, a problemi come la distinzione tra *Significant Sound - distinctions* e *Un-significant Sound - distinctions*. A. Elia puntualizza l'importanza degli studi dello Sweet che portarono alla convinzione della priorità del parlato sia sul piano epistemologico sia su quello metodologico-didattico.

Il secondo saggio è dovuto a E. d'Agostino che si occupa della linguistica e glottodidattica in L. Bloomfield e dopo lo stesso.

(C. MILANI)

G. FREDDI, *Gli adulti e le lingue*, « C.L.A.D.I.L. Collana di testi bilingui », 2, Minerva Italica, Bergamo 1974. Un vol. di pp. 57.

Il libro di Giovanni Freddi, *Gli adulti e le lingue*, è il secondo della collana di testi bilingui del C.L.A.D.I.L. e si presenta nella duplice versione italiano-francese.

La nuova collana del Centro di Linguistica Applicata e di Didattica delle Lingue di Brescia, che si aggiunge alle altre ormai note, testimonia la vitalità e la fecondità di opere e di iniziative di questo centro sorto per volontà di un piccolo gruppo di insegnanti-sperimentatori nel 1966, e via via arricchitosi di sempre nuove e preziose presenze. Il saggio, che consta di 57 pagine, si può suddividere in tre parti. Nella prima, comprendente i primi due capitoli, l'autore presenta il problema dell'insegnamento delle lingue straniere agli adulti, partendo dalle risultanze dedotte da un'inchiesta svolta fra gli studenti delle Scuole di Lingue del Comune di Milano, e definisce il termine di studente *adulto* in base all'età media delle persone frequentanti detti corsi (età che risulta oscillare tra i 18 e i 30 anni).

A questa definizione si potrebbe subito contrapporre (e lo fa presente lo stesso Freddi in una nota a p. 16) un'altra accezione più ampia e più generalmente accettata del termine « adulto » in glottodidattica. Con tale parola si vuole indicare piuttosto colui che dalla conoscenza della lingua-standard passa a quella delle microlingue di specializzazione, ciò che avviene nella scuola italiana durante l'adolescenza.

Comunque in questo libro si intende riferirsi a persone adulte che si dedicano all'apprendimento di una o più lingue straniere dopo una giornata di lavoro o di studio in una diversa branca del sapere.

Nella seconda parte, che comprende i capitoli III, IV, V, e che è, a mio avviso, la più interessante e quindi quella su cui mi soffermerò maggiormente, vengono affrontati, sia pure in uno spazio assai limitato, i problemi tipici dell'adulto di fronte all'acquisizione di una lingua-due e vengono tracciate le linee per una didattica appropriata, anche se si sarebbe forse desiderato un approfondimento maggiore soprattutto di tali linee programmatiche.

Questi capitoli si ispirano ad almeno due grandi idee conduttrici: 1) non sono tanto le difficoltà di ordine intrinseco ad una determinata lingua a creare grossi problemi di apprendimento nell'adulto quanto la presenza nella sua psiche di determinati binari, di precisi tracciati fatti di abitudini fono-articolatorie, strutturali e lessicali ormai radicate ad impedire o comunque ad ostacolare continuamente il formarsi e l'instaurarsi di nuove, diverse abitudini; 2) l'acquisizione di una nuova lingua sembra quasi voler minacciare l'unità e l'armonia dell'« io » profondo, perché propone nuovi valori, nuove categorie di analisi del reale, nuove prospettive e quindi l'adulto, molto più del bambino che non ha ancora coscienza di que-

sto suo « io », si sente turbato e insicuro e, anche a livello inconscio, produce meccanismi di rifiuto, o comunque deve sottoporsi ad un grosso sforzo per vincere tali naturali atteggiamenti di difesa e di protezione del proprio « io » minacciato.

L'affermazione dell'autore che il linguaggio venga acquisito, in buona parte almeno, per « sistemi successivi » e non per giustapposizione è ormai ampiamente accettata e sta alla base di tutta la didattica moderna: essa trova il suo riscontro più immediato quando si affrontano i problemi della fonologia e della fonetica di una lingua.

« La conquista, per esempio, dei singoli suoni significativi (fonemi) avviene posteriormente a quella degli schemi intonativi della lingua: il flusso sonoro della lingua è infatti avvertito dapprima come una sequenza melodica e solo successivamente come una catena di suoni distinti » (p. 23). Ciò che prova altresì — aggiungerò — teoricamente la validità delle indagini sui modelli intonativi fondamentali delle lingue e giustifica l'orientamento attuale della didattica, la quale sottolinea l'importanza degli elementi sopra-segmentali del discorso, ritenendoli anzi prioritari sugli elementi fonemici distintivi della parola.

Il concetto, di matrice chomskiana, di correlazione tra struttura profonda (*competence*) e struttura di superficie (*performance*) e l'indicare alla psicolinguistica il suo nuovo ambito di indagine nella prima struttura del linguaggio umano, mentre mette in crisi tutto lo strutturalismo e il funzionalismo puramente descrittivi, sembra voler indicare vie nuove anche agli studiosi impegnati nell'elaborazione di un metodo per l'insegnamento-apprendimento di una realtà così complessa qual è una lingua.

Sarà molto difficile cioè arrivare alla fondazione scientifica di una teoria della « performance » se non si arriverà prima a quella della « competence », e la prospettiva di una linguistica applicata rivolta alla ricerca delle frasi nucleari capaci di « generare » infiniti enunciati darà risultati che potranno forse essere fecondi anche in didattica.

Interessante è pure il paragrafo sulle interferenze, in cui il Freddi sostiene che è proprio la presenza delle stesse nello studente adulto a postulare la necessità di un orientamento contrastivo nell'elaborazione di un programma didattico; orientamento che va condotto almeno a 4 livelli: *fonologico, morfosintattico, lessicale e culturale*, laddove per lessicale si intende anche semantico, cioè si intende mirare al significato delle « parole ».

Nei due paragrafi dedicati alle mete educative ed alle mete didattiche da perseguire, l'autore insiste sulla necessità che venga acquisita la lingua-standard prima della micro-lingua di specializzazione, e ciò in qualunque occasione, anche se molto spesso la motivazione che spinge l'adulto ad accostarsi ad una lingua-due è di tipo strumentale piuttosto che formativa in senso lato.

Tale convinzione permette di stabilire l'equivalenza:

lingua: micro-lingua commerciale = cultura:

mondo del commercio, che, se a prima vista può sembrare un po' semplicistica e troppo sbrigativa rispetto alla problematica che essa agita, richiama alla mente altre due opere pubblicate nella prima collana del C.L.A.D.I.L., e cioè i testi intitolati rispettivamente: *Metodologia e didattica delle lingue straniere* dello stesso Freddi e *La civiltà nell'insegnamento delle lingue* di un gruppo di collaboratori del C.L.A.D.I.L., opere entrambe fondate sul presupposto che la lingua e la civiltà sono due aspetti di una medesima realtà.

A proposito del rapporto lingua di base-lingua di specializzazione, mi pare assai felice il ridurre a due grossi capitoli le differenze esistenti fra di loro, e cioè il parlare di 1) vistose dissimmetrie lessicali e di 2) diversità di organizzazione sintagmatica; così come, in chiave più specificamente didattica, il considerare la traduzione come una quinta abilità linguistica da acquisire dopo le altre quattro ormai notissime (capire, parlare, leggere, scrivere).

La terza parte, comprendente l'ultimo capitolo, presenta i programmi di lavoro delle Civiche Scuole del Comune di Milano e, dopo alcune premesse sulla dicotomia lingua orale / lingua scritta, sul significato del termine « insegnamento funzionale » e sulla dinamica dei corsi, traccia alcune note precise e programmatiche per l'insegnamento di una lingua-due ai livelli elementare, intermedio e terminale.

(B. CAMBIAGHI)

L. NARDIN, *Ricerche sulla lingua di G.G. Belli. I francesismi*, « Filologia moderna », I (1976), Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Trieste, pp. 277-351.

Laurino Nardin ha avuto una eccellente idea nel registrare e nell'illustrare i francesismi di G.G. Belli in questo suo contributo che non è solo un lavoro preciso e seriamente documentato, ma che colma una lacuna negli studi belliani (e non di essi soltanto) giustamente lamentata da tempo.

Il « tesoro » dei francesismi belliani si rivela infatti imponente per quantità ed interessantissimo per qualità (non è raro imbattersi in attestazioni uniche o in prime datazioni). In ogni caso esso svela la sua costante caratteristica di creare, attraverso l'espedito linguistico, effetti comici, grotteschi, umoristici di cui il poeta sa trarre, prodigiosamente, la risonanza più inattesa.

Così, la ricerca del Nardin viene a collocarsi allo spartiacque, per così dire, di una indagine storico-linguistica e di una stilistico-letteraria: da un lato, cioè, ci presenta un inventario lessicografico (ed indica una « pista » culturale) del Belli; dall'altro contribuisce a mettere in risalto un aspetto dell'arte dei *Sonetti*.